

**Titolo:** Immigrati, calibrare le 'quote'

**Autore:** Piergiorgio Landini

La mobilità umana rappresenta, da sempre, un fenomeno di peculiare rilevanza geografica, cui si legano momenti fondamentali nella storia del territorio. Dai viaggi di esplorazione, stimolati dalla ricerca di spazi sconosciuti, fino alle migrazioni di massa, legate a rivoluzionari eventi geoeconomici e geopolitici, essi hanno segnato momenti di sviluppo, di crisi o di riassetto attraverso cui il sistema regionale, alle diverse scale, ha ricercato – e ancora oggi, nell’era della globalizzazione, ricerca – nuovi e migliori equilibri.

Da un punto di vista astrattamente teorico, gli spostamenti di popolazione costituirebbero la naturale compensazione degli squilibri tra carico demografico e risorse disponibili ovvero, in termini di fattori di produzione, tra offerta e domanda di lavoro. E in effetti, nel passato, essi hanno sostenuto la conquista dei grandi spazi agricoli nordamericani, da parte di coloni europei emigrati da regioni sovrappopolate (ma costituenti, anche, minoranze religiose nei Paesi di origine) e, ancor più ampiamente, quel processo di industrializzazione che ha visto riversarsi enormi masse dalla campagna alla città, innanzi tutto nell’Europa e successivamente nella stessa America settentrionale.

Sarebbe tuttavia semplicistico, e di fatto inapplicabile, un atteggiamento che lasciasse ai meccanismi spontanei del rapporto popolazione/risorse, ovvero del mercato, la presunta autoregolazione di tali movimenti: ciò richiederebbe, infatti, l’esistenza di uno spazio assolutamente uniforme, dal punto di vista sia fisico che umano, tale da consentire il verificarsi di una sorta di “concorrenza perfetta” in campo migratorio.

Al contrario, le profonde discontinuità che caratterizzano gli spazi naturali (a cominciare dalla distribuzione delle terre emerse, delle condizioni climatiche, delle risorse minerarie) e – ormai in misura ancora maggiore, data la complessità raggiunta dal sistema mondiale – gli spazi etnici, culturali, sociali e, complessivamente, politici producono distorsioni di fronte alle quali si rende necessaria una strategia di programmazione e di controllo estremamente complessa. L’aver sopra evocato il termine “globalizzazione” non è casuale né stereotipo: l’obiettivo, in effetti, dovrebbe essere quello di una strategia globale, da attuarsi con piena solidarietà da parte di tutti gli Stati del pianeta, reciprocamente, nelle relazioni internazionali e, ciascuno, negli assetti interni.

Si oppongono a ciò non tanto gli egoismi nazionalistici, pur diffusamente presenti nel quadro geopolitico mondiale, quanto i divari socio-economici che lo sviluppo ineguale è venuto consolidando. Basti pensare come Paesi sviluppati con valori di densità largamente superiori ai 300 abitanti per kmq (dal Belgio al Giappone) garantiscano alla popolazione un tenore di vita elevato, mentre Paesi in via di sviluppo – talora, per di più, dotati di grandi risorse potenziali – o decisamente sottosviluppati, pur con valori inferiori di 10-15 volte, non riescono neppure ad assicurarne la sopravvivenza. Da qui, flussi migratori incontrollabili soprattutto quando la prossimità geografica pone a contatto diretto aree del Primo Mondo – ed è il caso dell’Europa occidentale – con aree del Terzo (ma, ormai è il caso di dire, anche del Quarto Mondo) e, dopo la caduta della “cortina di ferro”, con aree di quello che fu il Secondo Mondo, prima “protetto” dal socialismo reale ed improvvisamente esposto ad una insostenibile concorrenza di mercato.

Venendo al problema dei flussi di immigrazione diretti verso l’Italia, si rendono indispensabili alcune considerazioni preliminari.

La prima. L’Italia è ormai da tempo entrata nel novero dei Paesi maturi che, avendo percorso appieno la transizione demografica dall’alta natalità (compensata, peraltro, da alta mortalità) alla bassissima natalità con invecchiamento strutturale, e dunque alla cosiddetta “crescita zero”, vanno inesorabilmente incontro a un decremento netto della popolazione, drammaticamente leggibile nel ribaltamento della “piramide delle età” secondo le proiezioni alla metà del XXI secolo. Dunque, l’apporto migratorio, costituito da classi giovani, fornisce – allo stato attuale – l’unica prospettiva di ripresa di un *trend* positivo.

La seconda. Grandi Paesi industriali come gli Stati Uniti, il Canada e l’Australia hanno fatto registrare, ancora nella seconda metà del XX secolo, saldi migratori positivi la cui consistenza va dal 10% al 25% della popolazione totale, pur avendo proceduto ad una loro attenta regolazione. Ciò significa che l’immigrazione è stata considerata un apporto utile, pur dovendosi evidentemente valutare le profonde

diversità, rispetto all'Italia, in termini di storia del popolamento, di pressione demografica e, non da ultima, di estensione territoriale: in sintesi, di capacità ricettiva dei flussi.

La terza. L'Italia, per la sua posizione geografica radicata nel continente e proiettata nel Mediterraneo, rappresenta il baricentro fra Europa occidentale ed orientale (attraverso la Penisola Balcanica), Africa centro-settentrionale e Vicino Oriente (a sua volta, "ponte" verso l'Asia meridionale), divenendo una sorta di "filtro" dei flussi generati da tutte queste aree. Tale condizione, di per sé problematica, può tuttavia consentire una selezione ad ampio spettro delle provenienze migratorie, con l'opportunità di una diversificazione "funzionale" – e, dunque, non meramente etnica – di tali provenienze rispetto alle esigenze dei sistemi regionali interni al Paese, a loro volta profondamente differenziati.

Appare del tutto condivisibile, pertanto, la definizione di "modello policentrico italiano" proposta dalla Caritas nel *Dossier Statistico immigrazione 2003*, dove si sottolinea come i cittadini stranieri regolarmente soggiornanti in Italia, alla fine del 2002, provenissero da ben 191 Stati e come occorressero circa 30 nazionalità diverse per cumularne una quota pari all'80%. Si tratta di un dato assolutamente peculiare, che non trova uguali nel panorama mondiale dei fenomeni migratori.

Il 14° Censimento della Popolazione (2001, ma i cui dati definitivi, relativamente alla struttura demografica e familiare della componente straniera, sono stati diffusi dall'ISTAT nel giugno 2004) segna una crescita vistosa – come, del resto, atteso – del numero di stranieri residenti, da 356.159 nel 1991 (0,6% della popolazione totale) a ben 1.334.889 (2,3%), di cui 159.060 nati in Italia. Sottraendo questi ultimi dal totale ed aggiungendovi i 270.868 "italiani per acquisizione nati all'estero", ovvero coloro che hanno ottenuto la cittadinanza italiana, il numero degli immigrati residenti sale a 1.446.697 unità. Ovviamente, tale cifra non include la quota derivante dai provvedimenti di regolarizzazione emanati nel 2002, che hanno portato a circa 630.000 nuove immissioni.

Si arriverebbe, così, a superare i 2 milioni di immigrati residenti, con un'incidenza del 3,6% sulla popolazione totale, percentuale assai inferiore non solo a quelle citate in precedenza per i grandi Paesi extra-europei, ma anche a quelle di alcuni fra i maggiori Paesi dell'Unione: Germania, 8,8%; Francia, 5,6%; mentre il Regno Unito fa registrare un valore all'incirca uguale all'Italia.

Appare corretto parlare, dunque, di una situazione ancora del tutto fisiologica, per di più trovando conferma – ancora all'epoca del Censimento – della articolata ripartizione per provenienze che vede prevalere, come dato aggregato continentale, l'Europa (586.379 unità, pari al 44% del totale, per i 2/3 dalla sezione centro-orientale), seguita dall'Africa (29%), dall'Asia (16%) e dalle Americhe (10,7%); e, per singoli Paesi, nell'ordine Marocco, Albania, Romania, Filippine, Iugoslavia, Tunisia, Cina, Germania, Senegal e Perù ai primi dieci posti, con percentuali comprese fra il 13,5% e poco più del 2%. Si pongono, pertanto, le migliori condizioni per orientare la programmazione delle quote ulteriori di immigrazione verso il mantenimento del "modello italiano" sopra definito, il cui policentrismo va letto non solo in base alle provenienze, ma anche alla distribuzione interna degli immigrati, relativamente concentrata nelle aree urbane (33% nei comuni con oltre 100.000 abitanti) e nel Nord-Ovest (35%), ma comunque più diffusa ed equilibrata, sul territorio (27% nel Nord-Est; 25% nel Centro; 13% nel Mezzogiorno), rispetto al precedente Censimento del 1991.

Guardando alle motivazioni dell'immigrazione, esse si riferiscono al lavoro per quasi il 47% e a motivi familiari per il 36%, mentre i motivi di studio rimangono del tutto marginali (3%); fra gli altri motivi (14%), meritano particolare attenzione quelli politici e religiosi.

Restando al lavoro, cui si riferiscono i due DPCM 19.12.2003 concernenti le quote relative al 2004, si deve osservare come, delle 79.500 unità totali, 50.000 riguardino i lavori stagionali, prevedibilmente connessi all'agricoltura e al turismo, per i quali si può solo ipotizzare un relativo sottodimensionamento rispetto alla domanda potenziale. Le provenienze, oltre a quelle già avutesi nei due anni precedenti, riguardano l'Europa centro-orientale (ivi compresi alcuni Stati già rientrati nell'allargamento dell'Unione) e alcuni Paesi africani tradizionali fornitori di manodopera (Marocco, Tunisia ed Egitto).

Ma è sulla restante quota di 29.500 unità, ripartita fra lavoro subordinato non stagionale e lavoro autonomo, che si vuole soffermarsi per osservare, innanzi tutto, come la grande maggioranza (20.000 ingressi) sia riservata a Paesi predeterminati, in larga prevalenza islamici e di regioni sottosviluppate, mentre sembrano francamente comprese le quote di provenienza geografica non predeterminata (6.100 unità) e, ancor più, di provenienza da Paesi dell'America meridionale e riservate a lavoratori di origine italiana (400 unità), nonché alle tipologie dirigenziali (500 unità) e di lavoro autonomo (2.500

unità), quest'ultima comprendente anche le riconversioni dei permessi per motivi di studio e formazione professionale.

Pur dovendosi considerare che la domanda attualmente espressa dal sistema produttivo italiano riguarda soprattutto lavori non specializzati e che l'offerta interna di lavoro qualificato, specie intellettuale, non trova sempre piena saturazione (per cui potrebbe apparire incongruente aggiungerne dall'esterno), non si può non rilevare come una migliore integrazione della componente immigratoria sarebbe senz'altro favorita – in aggiunta ad un'auspicabile omogeneità culturale, ed in particolare religiosa – da livelli professionali medio-alti, mentre una piccola imprenditorialità esogena (certamente da controllare, nelle modalità di espletamento della propria attività) potrebbe meglio inserirsi nei contesti locali, specie a carattere distrettuale, rilanciandone quella vitalità che, nelle più recenti valutazioni, è giudicata spesso in fase di “appannamento”.

Emblematico appare il caso dell'immigrazione dalle Filippine, Paese in larghissima maggioranza cattolico, tra le più antiche e consolidate nonostante la distanza geografica dalla regione di origine: essa ha costituito, specie a Milano e Roma, comunità strutturate e pienamente integrate, capaci di organizzare servizi mirati al di fuori delle mere attività di sussistenza, ad esempio nel culto (riti in lingua spagnola) o nel tempo libero (campionati sportivi autonomi).

Altro bacino di immigrazione da non trascurare è quello rappresentato dall'ex Unione Sovietica: non solo i Paesi baltici (peraltro, ormai, parte dell'Unione Europea) e la Moldavia (l'unica presente, e persino sovradimensionata, nelle quote attuali), ma anche la Bielorussia, l'Ucraina e la stessa Russia, da cui si può attendere un apporto di manodopera ben più esperta rispetto ad altre aree oggi privilegiate, per non dire delle basi culturali comunque “europee”.

Ancora, le difficili situazioni vissute da alcune comunità italiane all'estero, a causa delle gravi crisi politico-finanziarie che hanno colpito – e tuttora attraversano – i Paesi dell'America latina, suggerirebbero di incentivare quella immigrazione “di ritorno” già sperimentata, in Europa, a seguito delle flessioni congiunturali degli anni Settanta e che, in molte regioni italiane del Centro-Sud, ha portato nuova linfa di esperienze, di piccoli capitali e, soprattutto, di nuovo radicamento territoriale.

Maggiore attenzione richiederebbe, infine, il problema dei ricongiungimenti familiari – fortemente incidente, come si è visto, sulle motivazioni dell'immigrazione – per riequilibrare la composizione strutturale della popolazione straniera, a tutto vantaggio delle condizioni di vita e della disponibilità verso le istituzioni del Paese ricevente, che non va assolutamente misurata su pochi episodi di strumentale intolleranza, da contrastare in maniera decisa e, se necessario, dura.

Senza parlare di “quote etniche”, le strategie di programmazione dei flussi immigratori – stante la necessità, sopra richiamata e dimostrata, di rafforzare la base demografica del Paese – andranno, in futuro, ricalibrate su obiettivi non più di breve, ma di medio-lungo periodo. Non sembri un banale gioco di parole concludere che è giunto il momento di pensare, piuttosto, a “quote etiche” per un'immigrazione solidale ed integrabile, nel segno dello sviluppo.